

Ebbene, questo è il metodo che fu tenuto, che tenni io medesimo, non dipartendome se non per casi eccezionali ed urgenti.

Cominciai dunque dal riformare un ramo di servizio, quello dei ricevitori e dei percettori dei dazi diretti; e cominciai di là, o signori, non senza ragione, poichè quelle cariche nelle antiche provincie erano di preferenza date dal cessato Governo per puro favore o per remunerazioni politiche.

Debbo a tal proposito rendere omaggio a quegli ottimi cittadini, di cui due or sono nostri colleghi, che vollero aiutarmi in quest'opera difficile; essi sono testimoni del grado, se potessi così dire, di *spersonalizzazione* in cui io medesimo mi posi, presiedendo la Commissione di cui essi facevano parte.

Essi diranno, come spesso qualche ora fu da noi spesa a discutere un reclamo, quando gravi dubbi sorgevano sulla veracità d'imputazioni che pesavano su taluno, o a ponderare i meriti relativi di più richiedenti il posto medesimo. Ma pure l'opera fu compiuta, ed in quel ramo d'amministrazione credo che tre quarti degli antichi impiegati fossero mutati. E in questi mutamenti io posso senza tema domandare se taluno possa asserire che siavi stato favoritismo od esclusività.

Parecchi de' nostri colleghi, che siedono sui vari banchi dalla destra sino all'estrema sinistra, possono attestare che dei loro parenti o dei loro amici furono indistintamente pregati di accettare di quegli impieghi, senza nessun riguardo estraneo alle loro qualità personali ed ai meriti loro.

Quanto ad un altro ramo importante dell'amministrazione finanziaria, a quello dei dazi indiretti, un'altra Commissione procedeva sotto la presidenza di quell'egregio direttore generale, quando io rassegnai, coi miei colleghi, la mia rinuncia dalla carica.

Signori, una delle principali condizioni per compiere la riforma del personale è quella di avere sufficiente tempo per farla. Or la Camera sa e rammenta che dopo il 7 settembre vi furono in Napoli quattro mutamenti nel governo locale. Il primo Ministero dittatoriale, di cui io faceva parte, rimase venti giorni al potere, il secondo quarantadue; il primo Consiglio di luogotenenza sessantagioni, il secondo sessantaquattro o sessantacinque.

Durante questi brevi periodi di tempo, dovendo governare amministrazioni più o meno sconvolte, non tanto per colpa degli uomini, quanto per la condizione stessa delle cose, appena qualche ora del giorno si poteva aver libera per destinarla all'esame minuto e coscienzioso del personale. Ora, io domando, in sessanta, in cento ore che cosa si può richiedere da un Consiglio di luogotenenza, e se possa con giustizia impartirsi di aver poco fatto in questa materia.

Non ho parlato finora che del ramo, il quale più direttamente mi riguardava: toccherò degli altri.

Nella polizia tutto il personale fu riformato; nell'ordine giudiziario fu riformato in gran parte; parecchi tra' presenti nostri colleghi furono pregati ad accettar cariche giudiziarie, ed alcuni fra loro accondiscesero a rinunziare a maggiori guadagni che facevano nell'esercizio del patrocinio per abbracciare la carriera giudiziaria, e concorrere a moralizzare la magistratura; altri tennero fermo nel rifiutare l'invito. Ma una riforma considerevole è stata fatta. E se per i giudici delle Corti criminali non fu tanto ampia quanto altri desidererebbero, si fu perchè pensavasi che nessuna maggiore opportunità si poteva avere per farla, quanto quella dell'introduzione dell'ordinamento organico giudiziario, per le quali queste Corti facevansi interamente svanire.

Per ciò che concerne l'interno, io trovo tra le mie carte una nota, in cui è detto che nel breve periodo di 60 giorni del Consiglio di luogotenenza di cui parlo, 113 impiegati d'intendenza furono rimossi, oltre di quelli che sono stati traslocati.

Vengo ora alla terza imputazione che si faceva al Governo locale. Dicevasi: il popolo abbisognava di pane e di lavoro, e non si diede al popolo nè lavoro nè pane; a questa obbiezione risponderò dopo un istante di riposo.

PEPOLI. Mentre si riposa l'onorevole Scialoia, domanderò alla Camera il permesso di dire una parola sola all'onorevole signor Ferrari, per rettificare un fatto storico che a me preme assai. (*Parli! parli!*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PEPOLI. Io prego l'onorevole Ferrari di rammentarsi soltanto nella storia dell'Avo mio, che egli fu il primo a proclamare la necessità di quella unità italiana, che oggi, mercè Iddio e la lealtà del nostro Sovrano, abbiamo, spero, consacrata per sempre in quest'aula sotto lo scettro costituzionale della Casa di Savoia! (*Vivi applausi*)

FERRARI. Se mel consente la Camera, risponderò una sola parola. (*Sì! sì! Parli!*)

Io non ho fatto che proclamare il primo eroe della indipendenza italiana, e prego l'onorevole deputato Pepoli di ricordarsi che in quest'aula nazionale, in quest'aula, dove si riuniscono tutte le provincie italiane, si rappresenta la più grande libertà che sia mai stata concetta sulla terra! (*Bene!*)

Noi Italiani siamo stati infelici, siamo stati forse al disotto di nazioni più ricche e più potenti, ma abbiamo avuto dall'antica Roma e dagli stessi pontefici questo privilegio, di non poter mai parlare di noi stessi, senza parlare del mondo intero, e senza giudicare e re e papi e imperatori con assoluta libertà! (*Bene! Bravo! dalla sinistra*)

SCIALOIA. Pane e lavoro! Ogniqualevolta, o signori, il prezzo medio dei cereali aumentava in Napoli, i Borboni fingevano di volervi rimediare, intimando ai proprietari di vendere per forza i loro grani, minacciando e talvolta incarcerando i commercianti dediti a quel ramo di negozio, e comprando essi del grano all'estero per distribuirlo alle popolazioni della capitale e delle provincie. Nell'anno precedente a quello dell'ultima rivoluzione furono comperati 1,400,000 tomoli di grano. Facciamo plauso ai Borboni; essi davano pane al popolo.

Noi non abbiamo creduto di seguire questo medesimo sistema. Più d'una volta mi fu detto: ma i Borboni lo facevano. Ed io rispondeva: è questa una ragione di più per non farlo anche noi. Io però non avrei così risposto certamente *ab irato*, o per aver il piacere di far il contrario di ciò che i Borboni facevano, se non avessi creduto che i Borboni, lusingando bassamente le passioni e i pregiudizi, invece di diminuire, accrescevano la penuria.

Credetti quindi mio debito il resistere a tutti i suggerimenti che in questa materia mi vennero fatti, e che in sostanza si riducevano a comperare del grano e a venderlo a basso prezzo, scacciando così il commercio e sgomentando i proprietari; ovvero ad offrire dei premi ai commercianti, i quali volessero venire a vendere i loro grani in Napoli; ovvero, infine, rinnovando uno di quei tanti altri espedienti, di cui erano fecondi inventori i nostri maggiori, ma il cui risultato, la storia lo attesta, fu sempre l'accrescimento, e non la diminuzione della carestia.

Un solo espediente, ch'era stato già introdotto, parve che si avesse a tollerare, come straordinario intervento dell'autorità pubblica in sostituzione del soccorso che la parte più